Lo scontro in Parlamento

Franchi tiratori nel voto di costituzionalità

Respinte le eccezioni - Due giorni di discussione sui diversi punti della Carta fondamentale dello Stato che il decreto viola

ROMA — Assenti per due giorni dall'aula di Montecitorio, i deputati della maggioranza si sono presentati soltanto ieri sera per votare contro le 26 pregiudiziali di incostituzionalità presentate dai gruppi delle opposizioni. Ma il voto segreto ha segnalato la presenza di una ventina di deputati del pentapartito schierati contro il governo (558 votanti, 261 sì, 297 no). Alle argomentazioni e alle ragioni delle forze di sinistra è stata dunque contrapposta la forza dei numeri, visto che il pentapartito si è dato per latitante salvo affidare a pochi suoi esponenti una sommaria difesa d'ufficio del decreto antisalario.

In due giorni di discussione, i deputati della sinistra di opposizione hanno dimostrato come e dove questo decreto viola la Costituzione formale e quella materiale chiamando in causa numerose norme della carta fondamentale dello Stato: da quella che obbliga il legislatore ad assicurare la copertura finanziaria di nuovi oneri posti a carico del bilancio pubblico a quella che assicura la pari dignità dei cittadini, dalla norma che tende a garantire la sufficienza del salario a quella che prevede l'equità contributiva.

È intorno a questi cardini della Costituzione che ieri si è sviluppata la discussione. Eccone i tratti fondamentali.

NON C'È COPERTURA — La questione del disavanzo pubblico come causa di inflazione è stata una dei cavalli di battaglia enfatizzato dalle ultime maggioranze. Ma, curiosamente, in questa circostanza ci si è rifiutati di prendere in considerazione questo problema. Eppure — ha detto Massimo Serafini, del PdUP — è opinione diffusa che proprio la violazione dell'articolo 81 della Costituzione («ogni legge che importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte») sia all'origine della finanza allegra e sia una delle cause strutturali dell'inflazione. E Franco Bassanini, vicepresidente del gruppo della Sinistra indipendente: le nostre obiezioni sono apoggiate da 18 sentenze della Corte Costituzionale e da tutte le relazioni annuali della Corte dei Conti. Il decreto comporta oneri: lo riconosce lo stesso governo ed ancor di più lo documentano le ricerche del CER (del socialista Giorgio Ruffolo) e di PROMETEIA (il centro di Beniamino Andreatta). La copertura finanziaria va indicata nel decreto per evitare che sempre gli stessi risparmi (sull'indennità di contingenza dei dipendenti pubblici o sugli interessi per i titoli di Stato) siano utilizzati due o tre volte.

Ma esistono per davvero questi risparmi? Si è chiesto Giorgio Macciotta, segretario del gruppo PCI. Se partiamo dai 950 miliardi di risparmi sugli stipendi dei pubblici dipendenti e dividiamo tale cifra per il risparmio procapite (224.400 lire) otteniamo un numero si dipendenti pari a 4.233.511, e se moltiplichiamo questo numero per le erogazioni dei punti di contingenza predeterminati dal decreto otteniamo una cifra individuale di 428.400 lire ed una complessiva di 1.813 miliardi che sommati al 950 da risparmiare darebbero un totale di 2.763 miliardi: 278 in più di quelli stanziati, a questo titolo, nel bilancio dello Stato. E sullo stesso capitolo gravano anche gli oneri per la contingenza di oltre un milione di pensionati pubblici. Il governo ha, dunque, mentito due volte.

Se l'esecutivo — ha poi insistito Rubes Triva —, dopo aver tagliato i salari ed aver dichiarato di voler contenere gli aumenti dei prezzi amministrati e delle tariffe nel tetto del 10%, aumentasse i tickets sui medicinali da 1.000 a 2.500 miliardi violerebbe clamorosamente lo stesso decreto. Il rinvio della revisione del prontuario, se vuole essere coerente con le nuove norme, deve prevedere una profonda revisione nella determinazione dei tickets ed è dunque indispensabile garantire alle USL le risorse che non incasseranno per la necessaria diminuzione dei tickets.

CONTRO L'EGUAGLIANZA — Dice l'articolo 3 della Costituzione: «Tutti i cittadini sono eguali...». Commenta Luciano Violante: ma ai lavoratori viene sottratta una fetta di salario in favore dei datori di lavoro e nei confronti di questi ultimi non si effettua invece alcun prelievo fiscale né si impongono vincoli per l'utilizzazione delle somme risparmiate. Intanto, circola voce che il governo intende estendere il condono fiscale a chi, presentando false fatturazioni IVA e fingendo così di essere operatore economico, vanta addirittura crediti IVA nei confronti dello Stato. Il principio dell'equità — ha dimostrato a sua volta Francesco Macis — è violato anche per altri aspetti: l'articolo 53 della Costituzione stabilisce, infatti, l'obbligo di concorrere alle spese pubbliche in ragione della capacità contributiva di ciascuno. Ma il decreto antisalario opera invece un prelievo forzoso a carico dei lavoratori dipendenti: insomma, una vera e propria prestazione tributaria di cui beneficiano datori di lavoro e bilancio pubblico.

CONTRO LA GIUSTA RETRIBUZIONE — Il precetto dell'art. 36 è chiaro: garantire a tutti i lavoratori «il diritto ad una retribuzione in ogni caso sufficiente ad assicurare a sè e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa». Ebbene, come ha ricordato Bruno Fracchia, mai era accaduto in tutta la storia della Repubblica che si intervenisse in modo autoritario (decreto immediatamente esecutivo) sulla indennità di contingenza, cioè sull'unico strumento attualmente idoneo ad avvicinare il salario nominale a quello reale nel rispetto del principio costituzionale di retribuzione sufficiente e adeguata. Da qui si è mosso anche Stefano Rodotà, capogruppo della Sinistra indipendente, per sottolineare che la costante interpretazione della Corte costituzionale è in senso opposto alla operazione condotta dal governo per decreto: «È una pericolosa forzatura istituzionale con cui si cerca di erodere ulteriormente la legalità costituzionale incidendo sul ruolo del sindacato».

CONTRO LA PROGRAMMAZIONE — L'art. 41 della Costituzione prevede che la legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali. Ora — ha osservato il deputato comunista Francesco Loda — al decreto manca proprio ogni connotato programmatorio. E Pier Luigi Onorato, della Sinistra indipendente: qualunque interpretazione si voglia dare dell'autonomia contrattuale, l'intervento del legislatore è possibile solo a fini di utilità sociale e per scopi costituzionalmente apprezzabili come, ad esempio, il perseguimento del principio di uguaglianza. Su un altro aspetto della violazione dell'art. 41 è intervenuto l'indipendente di sinistra Gustavo Minervini. All'art. 1 il decreto stabilisce un tetto all'aumento di taluni prezzi amministrati, rimessi cioè alle decisioni del CIP, e lo stabilisce nella misura della media ponderata del 10%. Media tra che cosa, tra quali prezzi? Lo stabilisce il governo che fissa anche il peso con cui ciascun elemento contribuisce alla media ponderata. E in che ordine deciderà il CIP? La questione è importante perché a un certo punto, raggiunto il tetto, aumenti non se ne potranno più autorizzare. Così è platealmente violata la norma costituzionale in base alla quale è la legge a determinare «programmi e controlli» per garantire che l'attività economica pubblica e privata sia «indirizzata e coordinata a fini sociali».

Giuseppe F. Mennella

Oltre la paura dell'olocausto

I conti con la politica del movimento pacifista

Un convegno a Milano del Centro studi di politica internazionale, il Centro per la riforma dello Stato e l'Istituto Gramsci - Gli interventi di Procacci e Jan Faber

MILANO — La pace come situazione storica possibile, non semplice pausa tra un conflitto e l'altro, non sola tensione utopistica, non sterile «orrore di violenza»: è questa la novità imposta dall'arma nucleare, dalla concreta ipotesi che il prossimo conflitto sia l'ultimo. E' una novità che impedisce di ragionare sulla storia degli uomini così come si è fatto finora, permeati dalla cultura della guerra. E' una novità, se fatta propria sul piano politico, che obbliga a ridisegnare strategie, rapporti internazionali, relazioni economiche. Se la prossima sarà l'ultima, la guerra non può più essere infatti lo strumento con il quale — come diceva Clausewitz — si persegue «con altri mezzi» un obiettivo politico.

Dunque, culture millenarie da ripensare, scopi politici da ricollocare in un contesto radicalmente mutato. Da qui il titolo ambizioso del convegno apertosi ieri a Milano: «Culture e strategie del pacifismo», organizzato dal Centro di studi di politica internazionale, dal Centro di studi per la riforma dello Stato, dall'Istituto Gramsci. Una nutrita serie di relazioni e comunicazioni, due giorni di lavori, tante facce giovani tra il pubblico che affolla la Sala dei congressi della Provincia; sedicenni che riempiono di appunti pagine e pagine, senza spaventarsi davanti a citazioni «difficili», militanti del movimento pacifista, dirigenti politici, intellettuali. E' forse il momento e la sede in cui più intenso, in questi anni, è lo sforzo di ricerca e elaborazione sul tema controverso della pace. Ed è naturale che siano in tanti, dopo tanto spontaneismo, ad aspettarsi risposte convincenti, rigorose.

Il pacifismo non nasce con la bomba atomica. Acquista cannotati nuovi all'inizio di questo secolo, quando la politica estera — fino ad allora appannaggio di circoli ristretti — acquisisce una nuova dimensione pubblica, grazie, ad esempio, ai 14 punti di Wilson e alla pubblicazione dei trattati segreti da parte del governo rivoluzionario sovietico. E' dopo la prima guerra mondiale che il pacifismo perde i suoi tratti puramente umanitari per assumerne di politici, e non più eurocentrici, ma planetari. Fu allora — l'ha spiegato Giuliano Procacci nella relazione d'apertura — che «la pace non fu più uno stato che doveva esser conservato, ma un obiettivo che doveva essere conseguito attraverso la rimozione delle cause che determinavano la guerra». Da qui le grandi speranze, coltivate da Wilson, nella Società delle Nazioni e nell'arbitrato internazionale; e nella «rimozione delle cause» si riconosceva anche il movimento operaio europeo, non nel senso wilsoniano ma nella convinzione che la rivoluzione, una radicale trasformazione dei rapporti sociali, avrebbero costituito il solo mezzo per evitare la guerra.

Ne è passata di acqua sotto i ponti. Basti ricordare Hiroshima e Nagasaki. E poi la guerra fredda, i blocchi contrapposti, l'imperialismo e le logiche di potenza.

La sinistra, i comunisti italiani hanno saputo star dietro ai mutamenti?

Procacci ha ricordato una frase di Togliatti, quando — nel periodo in cui vigeva ancora l'affermazione di Stalin per cui l'«imperialismo genera necessariamente le guerre» e si considerava dunque inevitabile un prossimo conflitto — il segretario del PCI nell'aprile del '54 rilevò che vi era «un elemento di esagerazione e di fatalismo nel fatto di considerare inevitabile una guerra atomica». Secondo Procacci però non si è andati oltre: «La nostra cultura — ha detto il presidente della Fondazione Feltrinelli — si è limitata a citare i discorsi di Togliatti in luogo di sviluppare e approfondire le intuizioni in essi contenute». Tanto che, ha continuato Procacci «si è parlato recentemente di imperialismo sovietico e a ciò si è contrapposta da parte comunista una distinzione abbastanza formale e insoddisfacente tra imperialismo e politica di potenza». «Ma non sarebbe meglio — ha detto Procacci — guardare in faccia la realtà e cercare di comprenderla?».

Un aiuto fondamentale a questa comprensione la fornisce — secondo Procacci — E.P. Thompson: egli afferma — in sintesi — che la guerra fredda è divenuta un'assuefazione, anzi, una necessità, tanto che i gruppi dominanti arrivano ad aver bisogno di una continua crisi bellica. L'esito è un circolo vizioso, un sistema che spinge la società nella direzione dello sterminio di moltitudini. Se ciò è vero, il problema è il recupero della dimensione politica, e in questo l'Europa può giocare un ruolo essenziale. Ha ragione Willy Brandt quando respinge le argomentazioni di quei critici stranieri che «ritengono più pericoloso che i tedeschi manifestino per la pace piuttosto che per l'aggressione e il predominio»; un tedesco che manifesta per la pace, pur nell'ottica di un'esigenza nazionale in un paese diviso, è indubbiamente un protagonista politico, pericoloso per le logicge di «dissuasione» militare.

Procacci ha concluso la sua relazione rivolgendosi al movimento pacifista europeo: «La gioventù europea non è soltanto annoiata dalla guerra fredda, ma è anche risoluta ad uscirne. Per questo, per trovare una via d'uscita, è necessario fare i conti con la politica e anche con la "politica dei politici". La musica, i simboli, i vestiti sono certo cose importanti, ma sono importanti anche le trattative di Ginevra. Per i partiti politici, e in particolare per quelli della sinistra e del movimento operaio, l'attuale movimento pacifista rappresenta una pietra di paragone e una sfida... coloro che la raccoglieranno, faranno soltanto il loro dovere».

Un richiamo al realismo e a una maggiore politicità di comportamenti e obiettivi è venuto anche da Mient Jan Faber, presidente del movimento olandese. L'Olanda potrebbe essere l'unico paese europeo in cui non si installino i missili programmati. Aspettano da mesi 48 Cruise, ma la Democrazia cristiana ha detto «no». «Se vi sarà in Parlamento — ha detto Faber — una votazione libera, le basi non si costruiranno». Sarebbe, ovviamente, un successo incredibile, una crepa nella logica dei blocchi, una nuova possibilità per l'Europa. Sarebbe, anche, un successo «politico» del movimento.

Faber ha stilato una sorta di «codice» del pacifismo europeo: deve essere autonomo, deve avere obiettivi concreti visibili dalla gente, non deve urtare il naturale «bisogno di sicurezza» dei popoli (quindi niente campagne di uscita dalla Nato o dal Patto di Varsavia); deve avvalersi di un forte coordinamento internazionale. Pochi toni coloristici, conoscenza delle realtà sociali e politiche dei paesi in cui si sviluppa: solo così, ha detto Faber, il movimento pacifista può mettere radici e svilupparsi senza diventare «altro», parte separata della società in cui opera.

Procacci, Faber, e poi Adriano Guerra (sui paesi dell'Est), Michael Strube (sulle politiche di sicurezza della SPD), Jiri Pelikan, Mary Kaldor; e poi, ieri sera, una tavola rotonda con Badaloni, Pasquino, Pedrazzi, Toraldo di Francia Volponi, Spinella; e oggi relazioni di Giannotti, Fumagalli, Giardina e il dibattito nel pomeriggio. Un materiale di riflessione e ricchissimo dove nell'ottica della pace vengono compresi — ed è questa la novità del convegno — rapporti internazionali, politiche della sicurezza, le contraddizioni dell'Europa, dell'Est e dell'Ovest.

Gianni Marsilli

Referendum, all'ARS si divide il pentapartito

PALERMO — Dopo due giorni di dibattito, che ha fatto registrare diverse differenze tra gli «ordini di scuderia» della maggioranza e alcuni singoli deputati, l'assemblea siciliana dopo aver votato la fiducia al governo del dc Modesto Sardo, ha ieri preso posizione sulla questione del referendum sui missili. Verrà richiesto al Parlamento di Strasburgo un «referendum tra i popoli dell'est e dell'ovest sul disarmo». Così è scritto in un ordine del giorno elaborato in extremis dalle segreterie del pentapartito. Ma in precedenza a scrutinio segreto un odg che reclama al governo italiano un referendum consultivo (a firma di 14 deputati PCI, DC, PSI, PSDI), aveva raccolto ben 35 voti, cioè oltre ai comunisti almeno 15 provenienti dal «cartello» di maggioranza. Per respingere tale documento, e raccogliere i 46 voti contrari, c'era stato bisogno di pressioni sui singoli parlamentari e del massiccio ausilio dei voti dei deputati missini.

La conferenza di Strasburgo sull'occupazione denuncia i gravi effetti delle politiche restrittive

In tutta l'Europa meno salario, meno lavoro

Dal nostro inviato

STRASBURGO — «Abbiamo spalancato le nostre porte», dice Debunne, il belga presidente della confederazione europea dei sindacati, riassumendo così il senso di questa conferenza sull'occupazione aperta a primi ministri, a dirigenti sindacali, a rappresentanti della CEE. È stato l'inizio difficile di un dialogo triangolare europeo. Sono entrate — da quelle porte — idee, testimonianze, proposte, le più disparate. La confederazione sindacale europea stenta assai nel rappresentare i propri 40 milioni di iscritti. E le cose più interessanti di Debunne finiamo col ritrovarle allorchè racconta, in un'intervista rilasciata poco prima alla rivista della CGIL «Rassegna sindacale», le esperienze del suo paese. «Quando i governi sono incapaci di condurre una politica dei prezzi — dice — colpiscono il potere d'acquisto dei lavoratori». È proprio vero che ogni mondo è paese e forse questo attacco ai salari operai, come unica ricetta per risolvere la crisi, o per aiutare una possibile «ripresina economica», è l'unica cosa unificante di gran parte della vecchia Europa. «Nel Belgio — ricorda implacabile Debunne — sono stati ridotti a suo tempo i salari reali, ma non l'inflazione che, prima di questi tagli, era al tasso più basso d'Europa. Ora abbiamo raggiunto la media europea». E anche in questo paese, retto da una coalizione di centrodestra, guarda caso, la scala mobile è sotto accusa. Eppure, insiste il socialista Debunne, «noi abbiamo voluto e sostenuto la scala mobile, perchè l'indicizzazione dei salari inducesse il governo ad adottare una politica dei prezzi che contenesse l'inflazione».

Attacco ai salari e attacco al lavoro. Due giornate di discussione, ricche di denunce, ma che hanno fatto emergere come abbiamo detto suggestioni diverse sui possibili «modelli di sviluppo», forse suggerite anche dai titoli provocatori del quotidiano francese «Liberation» tutto dedicato ai vicini fatti della Lorena («Mitterrand è di destra? Il capitalismo è di sinistra?»). E allora si è intesa qua e là una sorta di invidia, ad esempio nell'intervento di Davignon (ma anche in quello di De Michelis) verso i modelli americani e giapponesi. La cosa ha irritato qualcuno, come il ministro del Lavoro irlandese, il laburista Quinn che ha ricordato come in quei paesi citati ad esempio esistano diritti sindacali, condizioni di lavoro inaccettabili per gli operai e i tecnici europei. Ma il successo americano, ha ricordato poi Trentin, deriva in larga misura da una capacità di coordinamento dei grandi gruppi multinazionali.

Ed è su questo tasto — la capacità dell'Europa di coordinare i propri sforzi produttivi — che ha insistito la CGIL in questo incontro. Già lo stesso Davignon aveva osservato come esista tra i diversi paesi europei una deleteria guerriglia sui prodotti, una concorrenza che aiuta americani e giapponesi. Che cosa può fare il movimento sindacale europeo? Bruno Trentin ha avanzato una serie di proposte costruttive. La promozione, ad esempio, di conferenze europee di settore, per definire una politica industriale comune, capace di superare le attuali contraddizioni che contrappongono le singole politiche industriali nazionali. Queste conferenze potrebbero fare scaturire obiettivi comuni per la promozione di investimenti europei nei settori nuovi e nei grandi servizi di interesse collettivo, dalla ricerca alle telecomunicazioni. La confederazione sindacale dei lavoratori, inoltre, sempre nell'ambito di questo sforzo di coordinamento, potrebbe proporre al fondo sociale e al fondo di sviluppo regionale della CEE programmi coordinati nel campo della «Job creation», della mobilità e della riqualificazione dei lavoratori. C'è da dire che il tema sul quale hanno più insistito i dirigenti sindacali intervenuti è stato quello della riduzione dell'orario di lavoro. Debunne, dopo l'intervento di Guido Carli, presidente degli industriali europei, si è dichiarato pessimista sulla possibilità di una specie di trattativa sovranazionale su questa rivendicazione. Trentin, ad ogni modo, ha proposto di insistere nella ricerca di un negoziato a livello europeo con gli imprenditori per giungere ad una convenzione-quadro che definisca un traguardo e le linee direttrici di una sua applicazione in ogni paese e in ogni impresa. Sarà possibile? Sarebbe un modo tra l'altro per aiutare la dura lotta intrapresa dai metallurgici tedeschi. Sono proposte, quelle espresse da Trentin che avrebbero bisogno di una confederazione europea dei sindacati capace di trovare una strategia unificante. Ma anche nell'Europa sindacale si ritrovano le difficoltà e gli ostacoli che esistono nell'Europa comunitaria. Qui a Strasburgo hanno parlato, a faccia a faccia per due giorni, governi, padroni, rappresentanti dei lavoratori di una ventina di paesi. Il rischio è che rimanga un dialogo tra sordi, mentre ciascuno «fa la sua guerra in casa». E l'America ride.

Bruno Ugolini

Tariffe ENEL industriali +6,6% nel 1984

ROMA — Il CIP (Comitato interministeriale prezzi) ha approvato un aumento medio, per il 1984, del 6,6% delle tariffe elettriche non domestiche ed ha confermato definitivamente il regime di sorveglianza per gasolio, petrolio ed olio combustibile. Vi saranno per l'ENEL due «tranches» del 5,5%, ma l'effetto è diluito perché la prima entrerà in vigore quasi immediatamente (appena sarà pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» la delibera del CIP), la seconda dal prossimo 1° agosto. È previsto infine un incremento dell'1,5% per il 1985.

L'aumento in particolare delle tariffe industriali dovrebbe servire a riequilibrare una situazione di privilegio finora accordato alle aziende grandi divoratrici di energia (alluminio, zinco, cemento, etc.) che godevano di uno sconto di 35 lire a chilowattora sul sovrapprezzo termico. La curva delle nuove tariffe, che risulterà dopo gli aumenti, sarà dunque più omogenea, per chi consuma meno o più di 7 000 kWh l'anno. Il regime di sorveglianza per petrolio, gasolio ed olio combustibile, in vigore dal 1° agosto 1982 in forma sperimentale, è da ieri definitivo.

Visentini: difficile reperire 158.000 miliardi

ROMA — Visentini smentisce il documento consegnato ai sindacati dal governo: l'evasione fiscale — ha detto ieri parlando in commissione al Senato — non si può combattere con un unico provvedimento, «ma richiede un faticoso cammino fatto di piccoli passi». Il ministro delle Finanze ha definito assai difficoltoso il reperimento di quei 158 000 miliardi necessari al bilancio dello Stato. Insomma i presupposti della voce «entrate» sarebbero più che precari. L'amministrazione delle finanze, ha detto Visentini, si trova in una situazione «eccezionalmente difficile».

L'esodo di funzionari dal 1975 ha creato una situazione drammatica, nella quale — ha affermato il ministro — l'ingresso di 13 mila precari ha costituito motivo di peggioramento. Si è trattato di personale assolutamente non in grado di svolgere «le assai complesse mansioni che l'amministrazione finanziaria richiede». Per affrontare la situazione — ha sostenuto Visentini — è indispensabile conferire riconoscimenti sia materiali che morali al personale meritevole, oggi demotivato anche per la soppressione degli straordinari.

Altri 108 hanno lasciato il PSDI a Roma

ROMA — Tanti begli obiettivi senza l'ombra di una proposta concreta. Con questa opposizione di fondo alle tesi congressuali ed alla gestione di Pietro Longo («asfittica, casuale») altri 108 esponenti del PSDI hanno deciso di uscire dal partito. Salgono così a 318 i socialdemocratici romani che hanno restituito la tessera seguendo l'invito di Ennio Borzi, capogruppo al Comune di Roma, e Mirella Chiesa, viceresponsabile nazionale dell'organizzazione. Tra loro molti personaggi di spicco, come Antonino Di Pisa, dirigente della Cassa per il Mezzogiorno, Giuseppe Melito, Augusto Alcini, Giancarlo Carlini.

La clamorosa rivolta è diretta contro la direzione nazionale e il gruppo dirigente romano. In particolare viene criticato il segretario cittadino Gilberto Zavaroni: «Non esiste la benché minima possibilità di dibattito — hanno detto — e chi non si identifica con le sue scelte e tagliato fuori».

I 318 dissidenti (ma sembra che il loro numero sia destinato a crescere) non hanno comunque intenzione di fondare un nuovo partito politico. «Stiamo valutando la possibilità di confluire nei partiti della sinistra», affermano.

RFT: no del padronato sulle 35 ore Si va verso uno sciopero generale?

BONN — Si inasprisce lo scontro sociale nella Repubblica federale tedesca. Forte dell'appoggio incondizionato del governo di centro-destra, la organizzazione padronale dell'industria metalmeccanica, la Gesamtmetall, ha rifiutato di discutere con il sindacato, la IG-Metall, la richiesta di riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore. La trattativa, ieri, è durata poche ore, poi è stata interrotta. Il padronato, irriducibile sull'orario, ha offerto una contropartita salariale che prevede aumenti del 3,3 per cento (pari e forse inferiori al tasso di inflazione). La Gesamtmetall ha fatto propria la linea del governo anche sulla proposta del prepensionamento a 58 anni, purché — è la condizione posta — IG-Metall rinunci definitivamente alla richiesta sull'orario.

La tensione è salita immediatamente. Si profila un inasprimento che molto probabilmente finirà per sfociare in uno sciopero generale dell'industria, evento che non si verifica nella RFT da molti anni.

Subito dopo la rottura di ieri, infatti, il direttivo della IG-Metall si è convocato per lunedì. Secondo tutte le previsioni indirà una serie di scioperi in diverse aziende-chiave del settore. La Gesamtmetall ha fatto già sapere che in tal caso risponderebbe con una serrata generalizzata. A questo punto lo sciopero generale dell'industria diventerebbe praticamente scontato. C'è già chi fa previsioni sui tempi: potrebbe essere proclamato tra la fine di aprile e i primi giorni di maggio.

Il sindacato sta conduce una battaglia difficile (nella quale pesa molto l'atteggiamento apertamente schierato dalla parte del padronato che è stato assunto dal governo), ma gode di un consenso molto forte nella base operaia. Gli scioperi di «ammonimento» proclamati nei giorni scorsi a sostegno della vertenza — e proseguiti anche ieri praticamente in tutti i centri dell'industria metalmeccanica — nonché le manifestazioni, gli scioperi e i cortei hanno avuto un notevole successo.

Inoltre, la IG-Metall non è sola nella battaglia. La confederazione DGB non ha ancora preso posizione ufficialmente sulle 35 ore, ma appoggia la richiesta dell'organizzazione di categoria per quanto riguarda gli operai metalmeccanici. Intanto è scesa in campo anche la forte organizzazione dei tipografi, la IG-Druck. Gli scioperi di ammonimento indetti ieri hanno bloccato l'uscita di alcuni quotidiani. Tra questi la «Welt», il giornale più vicino a Kohl e al suo centro-destra, che ha usato i toni più aspri contro l'iniziativa sindacale sulle 35 ore.

La SPD, in un suo documento, ha espresso pieno appoggio alla rivendicazione sulla riduzione dell'orario di lavoro.

DUISBURG — Un momento di una manifestazione per la riduzione dell'orario di lavoro; nel riquadro, il manifesto della IG-Metall